

ALDO DEPOLI

NIHIL DE NOBIS SINE NOBIS

FIUME

SOGGETTO E NON OGGETTO
NEL SUO CONTRIBUTO ALL'UNITA'
D'ITALIA

www.arcipelagoadriatico.it

ALDO DEPOLI

NIHIL DE NOBIS SINE NOBIS

FIUME

SOGGETTO E NON OGGETTO
NEL SUO CONTRIBUTO ALL'UNITA'
D'ITALIA

www.arcipelagoadriatico.it

Sotto gli auspici e per l'edizione dell'Associazione
LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO - PADOVA

"Fiume ha la sua speciale propria autonomia, i cui rapporti non possono venire stabiliti senza Fiume".

(Legge I. R. N. XXX del 1868 - par. 47)

Del problema che stiamo affrontando, si è scritto e si è parlato già molto, forse troppo. Penne fantasiose hanno ricamato intorno ai fatti materiali, penne brutali hanno avvilito autentici episodi di poesia.

E non sono mancate comunque storie obiettivamente ed onestamente costruite, discriminando saggiamente le dorate spighe di grano dalle erbacce. Ma, il più delle volte, si è scritto e si è detto di ciò che l'Italia e gli Italiani, nel bene e nel male, hanno fatto per Fiume e per i Fiumani.

E meno si è scritto di ciò che in tutta la vicenda è costituito dall'apporto, dalla presenza e dall'iniziativa dei Fiumani e della Città di Fiume per consentire all'Italia di coronare e concludere la propria unità.

Si è ignorata spesso la reciproca posizione delle «dramatis personae», spesso confondendo il soggetto con l'oggetto.

Perchè non è vero che Fiume sia stata il primo premio di una lotteria di cui altri detenevano i biglietti, non è vero che sia stata un burattino di cui altri tiravano i fili, non è vero che sia stata soltanto un pomo di discordia nel giuoco più grande di lei che fu veramente il primo dopoguerra con tutte le sue implicazioni politiche e diplomatiche.

E' vero invece che Fiume è stata spesso, molto spesso, quasi sempre, soggetto e non oggetto della sua tragica sorte — che è stata Fiume — e con lei i migliori dei suoi figli — a determinare le vicende nelle quali la Città è stata protagonista.

Come d'altronde e per converso, non è stata Fiume, nè sono stati i Fiumani - migliori o peggiori che avessero potuto essere - a preparare ed a consumare l'atroce crimine del suo odierno servaggio. Ma avvenimenti fatali e tanto grandi che nemmeno la superba statura morale della Città potè respingere, come altre volte era riuscita a fare di fronte ad altri drammi ed altre distruzioni.

Fiume non è stata in definitiva che un anello, l'ultimo, della lunga catena del Risorgimento.

Allo stesso modo nel quale, all'infuori del Piemonte, tutte le Città e tutte le contrade Italiane erano sotto domini stranieri o quanto meno compositi, così Fiume era sotto il dominio straniero.

Ed è del tutto naturale che le «élites» intellettuali, che alla minoranza del numero supplivano con l'attivismo, anche a Fiume come dovunque pensassero, sognassero ed infine rischiassero per la realizzazione dell'Unità d'Italia.

Sia pure tra l'indifferenza se non tra l'ostilità di una parte dello stesso popolo e di quella parte conservatrice dei ceti superiori che si acconciava a tutte le situazioni: «Franza o Spagna, purché se magna». Ma questo detto non nacque a Fiume, perché dovunque in Italia si erano ripetute le stesse situazioni, da quando i popolani milanesi avevano acclamato al ritorno di Radetzky.

L'unica differenza sostanziale rispetto alle Città sorelle fu che il Risorgimento, per Fiume, non si concluse nel 1870, con Roma capitale, nè tanto meno in quel 1861 che hanno voluto inventare per celebrare l'Unità d'Italia senza indispettare il Vaticano e per fare a Torino una bella, costosa ed inutile Esposizione.

Ma questa è polemica spicciola, che non c'entra. Ciò che conta è che l'Unità d'Italia si è realmente conclusa il 16 marzo 1924, quando il Re d'Italia proclamò, dal balcone del Palazzo del Governo, la annessione della Città all'Italia, in applicazione del Trattato di Roma Mussolini-Pasic del 23 Febbraio precedente, patto che sembrò allora una pietra definitiva, mentre anch'esso non fu che uno «chiffon de papier», come i drammatici fatti successivi hanno dimostrato. Perché di patti solidi e definitivi l'umanità, fino ad oggi, non è stata capace di stipularne nemmeno uno.

Tra i grandi del Risorgimento, forse Giuseppe Mazzini fu l'unico ad avere una visione globale del fermento storico in atto, preconizzando un'Italia coincidente con le proprie frontiere, che riunisse in un solo Stato tutte le genti accomunate dalla lingua, dalle tradizioni, da quella indistinta ma effettiva "parentela" che già le univa anche se erano dominate da Franceschiello da un lato e da Francesco Giuseppe dall'altro, sviluppando con un pensiero politico le impostazioni morali e sentimentali di Vittorio Alfieri, che del Risorgimento fu il primo cantore.

I Fiumani sentirono il fascino del richiamo del sangue e quello determinato dal nuovo pensiero politico e sociale che era stato preceduto, generato e seguito dalla Rivoluzione Francese e si era esteso all'Europa.

E simpatizzarono in massa, non limitatamente all'élite intellettuale con Kossuth, il rivoluzionario Ungherese che, riscaldato e preparato a Torino, aveva portato il Risorgimento in quella Ungheria alla quale Fiume politicamente apparteneva.

Nè è vergogna ricordare oggi questa sovranità altrui, poichè, tolto il Piemonte, essa era comune a tutte le Città d'Italia.

E non è vergogna, — e qui sta la sostanza — che questi Italiani « Modello 91 », come furono definiti ed irrisi per esserlo diventati grazie a questo fucile, contribuissero alla conclusione del Risorgimento Italiano, impugnandolo loro stessi. Perché, tra l'altro, per realizzare la propria aspirazione non avevano soltanto da cacciare a pedate un granduca da operetta ma avevano di fronte prima l'Impero Asburgico e dopo

la coalizione compatta dei cosiddetti vincitori di Versaglia (con una parte, notevole, dell'Italia ufficiale).



I precedenti storici sono scontati. Ed è inutile ripetere oggi che a Fiume si parlava italiano da quando si smise di parlare latino e che i Fiumani si sentivano inseriti — a buon diritto e da secoli — nella civiltà occidentale e non nell'oscura e per lunghi secoli totalmente incivile Balcania.

Fiume era una città di mercanti e di naviganti, ai quali poco importavano le belle lettere e le altre forme d'arte, tant'è vero che Fiume mancava di monumenti artisticamente importanti, a differenza della non lontana Dalmazia dove li portarono i Veneziani. Ancor prima che i bombardamenti alleati dell'ultima guerra facessero scempio del poco che c'era.

Per le lettere era semplice: si scritturava un notaio di Modena o di Ferrara e quello provvedeva a stendere gli atti in bella forma ed in corretta veste giuridica. Ed alla cultura generale provvedevano i preti, prima che venissero inquinati dal nascente nazionalismo croato, quando i borghesi fiumani cominciarono a mandar i figli a scuola proprio dai preti apposta perchè imparassero il croato, indispensabile per i traffici con l'interno ed altrimenti « non disponibile » sulla piazza se non, appunto, nel clero.

La coscienza politica e quella sociale di Fiume nacquero, molto tardi, quando la fase romantica ed eroica del Risorgimento era già chiusa. Anche se erano state proprio le Autorità Ungariche a far venire idee moderne in capo alla gente, proibendo i cappelli alla « Ernani » ed altri simboli del genere, troppo « italo-fili » e non comprendendo viceversa che De Adamich fece costruire un Teatro per portarvi la lirica e la prosa italiane, che le iniziative culturali, quelle sociali fino al mutuo soccorso operaio, agli svaghi, alla Biblioteca « Alessandro Manzoni » erano sempre di più orientati verso Ovest.

Donde, del resto, era più agevole avere qualcosa, non fosse altro che per la comunione della lingua, oltre al semplice fatto che qualcosa c'era.

Ed altrettanto scontati quanto i precedenti storici, consideriamo qui i precedenti dei contatti spirituali ed intellettuali, di quell'attaccamento inconscio ma insostituibile che faceva agire, pensare e scrivere in italiano, come a Klover, con la sua ponderosa storia, sia pure sottoposta a revisione e riordino soprattutto linguistici e formali, per disposizione del Comune, a competenti ed a persone di cultura, come i Professori Dalmartello e Zambra, entrambi trentini, dopo il decesso dell'Autore e prima della stampa.

Anche le altre manifestazioni di cultura, come la preziosa Enciclopedia delle Accademie (Italiane) scritta dal Mayländer, come il lavoro di diffusione del teatro italiano ad opera della benemerita Società Filarmonica-Drammatica, come il dono al Circolo Letterario, da parte della

S.N. Dante Alighieri di una collezione dei classici della letteratura italiana non ci inducono a chiamarli a testimoni di una tesi od a rafforzamento di un principio che, ripetiamo, è scontato ed ovvio.

Perchè il tema che ci siamo proposti non è quello di dimostrare il dimostrato, cioè l'italianità di Fiume, antecedente ancora, e da secoli, alla stessa « Italianità dell'Italia », cioè alla sua esistenza come Stato, ma il contributo che i Fiumani hanno dato alla conclusione del Risorgimento come soggetti e come protagonisti.

Perchè Fiume non è stata oggetto dell'Impresa dei Mille nè della breccia di Porta Pia. E l'ingresso in famiglia se l'è guadagnato con il proprio cosciente e concreto apporto.

Il cui inizio possiamo fissare alla fondazione della « Giovane Fiume » e del « Circolo Letterario » per avvicinarci maggiormente al periodo bruciante e corrosivo delle passioni scatenate e del sacrificio, al periodo in cui il pensiero cominciò a tramutarsi in azione.

La « Giovane Fiume », nata nel 1905 nell'ispirazione carbonara e mazziniana della « Giovane Italia » che l'aveva preceduta, pur senza averne, almeno formalmente, i caratteri cospirativi e di clandestinità, tanto che ebbe una propria bandiera, un distintivo, una sede, fu fondata da Gino Sirola, allora studente all'Università di Bologna, allievo di Pascoli. Gino Sirola, che con quell'iniziativa segnò il proprio destino di Uomo e di Patriota e che, nel 1945, fu uno dei nostri gloriosi Martiri.

Gli furono compagni nella fondazione della « Giovane Fiume » Armando Odenigo, Luigi Cussar, Marco De Santi e Carlo Russi. Vi aderirono subito e furono considerati Soci fondatori, oltre ai sunnominati promotori, Alberto ed Armando Allazetta, Antonio Bellini, Arturo Chiopris, Giusto Cossutta, Luigi Farcich, Vittorio Farina, Oscar Ferlan, Gino Flaibani, Pietro Juricich, Paolo Maggini, Nicolò Marcegaglia, Miro Mitrovich, Giuseppe Pasquali, Mario Petris, Marino Resti, Mario Scaglia, Mario Serdoz ed Antonio Tandler.

Li nominiamo tutti a titolo di onore, aggiungendo che molti giovani che condividevano i loro sentimenti ed il loro orientamento politico, non avevano potuto nè poterono ancor meno in seguito aderire perchè impiegati dello Stato.

La prima direzione fu presieduta (per il 1905-1906) da Luigi Cussar, con Gino Sirola Vice-Presidente, Marco De Santis segretario e quindi Giusto Cossutta, Oscar Ferlan, Gino Flaibani, Armando Odenigo, Mario Petris, Oscar Russi ed Antonio Tandler.

Egisto Rossi, bella mente di studioso e di patriota, ne fu Presidente nel 1906-1907 e tale rimase fino alla morte prematura, avvenuta nel 1908.

Molti, che non avevano potuto aderire, si associarono al Circolo Letterario, che ripeteva — lungo le vie della cultura — quegli stessi ideali che la « Giovane Fiume » perseguiva con l'azione.

Riccardo Gigante, un altro Grande che ha preceduto Gino Sirola sulla via del Martirio, aveva ricordato, celebrando il XXV° Anniversario della « Giovane Fiume », che all'irredentismo Fiume aveva già contribuito

partecipando con propri volontari alla difesa di Venezia nel 1849 ed alle Campagne Garibaldine.

Ma il vero irredentismo organizzato ed attivo si sviluppò proprio con la « Giovane Fiume », che nel 1907 riuscì a far entrare in Consiglio Comunale Icilio Bacci, Silvino Gigante, Lionello Lenaz e Vittorio de Meichsner, in accordo con il Partito Autonomo con il quale questi uomini, che possiamo definire di estrema destra, avevano in comune il sentimento anti-ungarico.

A parte le frequenti e talvolta spericolate azioni dimostrative e disturbatrici, alla « Giovane Fiume » risale un merito che doveva costituire premessa a qualcosa che doveva accadere molti anni dopo. A Fiume, al Teatro Comunale, era in tournée la Compagnia Stabile Romana di Ferruccio Garavaglia, con il quale venne a conferire, per l'allestimento della sua « La Nave » previsto a Roma per l'anno successivo, un poeta e drammaturgo che si chiamava Gabriele D'Annunzio. Eravamo nel 1907.

Una trentina di membri della « Giovane Fiume » si recarono alla stazione a salutare il Poeta all'arrivo. Ed una loro deputazione, composta da Icilio Bacci e da Riccardo Gigante, venne quindi ricevuta e lungamente trattenuta da D'Annunzio all'Albergo. In quella circostanza il Poeta espresse ai rappresentanti Fiumani tutto il suo amore per Fiume e per l'Adriatico in generale, sulla cui sponda occidentale egli era nato. Anzi con fantasia poetica, affermò di essere nato su una paranza Pescarese in navigazione nell'Adriatico da Pescara a Fiume, per prestabilire un legame che, anni più tardi, doveva trasformarsi in promessa. Mantenuta.

Icilio Bacci e Riccardo Gigante erano due Uomini che, entrambi Senatori del Regno, nel 1945 avrebbero sacrificato la vita nelle mani dei carnefici titini. Già allora accomunati in un tragico ed eroico destino.

Il 1908 fu per la « Giovane Fiume » l'anno cruciale, che avrebbe dato agli Ungheresi il primo pretesto per una vigilanza poliziesca che si sarebbe più tardi manifestata. Si trattò del pellegrinaggio a Ravenna alla Tomba di Dante, pellegrinaggio al quale i Fiumani non vollero mancare, a fianco dei Triestini e degli altri irredenti, che si recavano alla Tomba del Grande Fiorentino per innalzarvi una colonna, costituita da una grossa stalagmite delle caverne carsiche, donata dai triestini, coronata da un capitello che rappresentava, un serto di alloro, eseguito in argento e fuso nella Fonderia di Luigi Cussar: il dono votivo di Fiume.

La gita a Ravenna, nel corso della quale, per iniziativa di Ipparco Bacci venne ammainata dalla nave la bandiera ungherese, sostituita dal tricolore, si svolse tra canti e grida di entusiasmo, diligentemente annotati dagli informatori che la polizia aveva frammischiato ai gitanti.

E la ripetizione della gita, effettuata due anni dopo con oltre 400 partecipanti, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Al rientro vi furono deferimenti al Tribunale, interrogatori, schedature, elenchi di « pregiudicati » di italianità. Giovanni Host, che sarebbe poi ritornato a Fiume alla fine del 1918 in divisa di Capitano degli Alpini, dovette già nel 1912 prendere la via dell'esilio. Donde cominciò ad agire per l'italianità di Fiume. Prima di diventare il Volontario di Guerra Giovanni Venturi, con il cognome di « copertura » per sfuggire alla forza.

Altri Fiumani si trovavano già in Italia, per ragioni di studio. Altri li raggiunsero, perché colpiti da espulsione, come il giornalista Emilio Marcuzzi.

Enrico Burich, che era a Firenze, pubblicò su « La Voce » nel 1913 un circostanziato studio sulla tragedia dell'italianità di Fiume. Lo seguì Emilio Marcuzzi rincarando la dose, con un opuscolo intitolato « Il calvario di una città Italiana », firmato con il nome convenzionale « Spinelli ». Sul Giornale d'Italia, lo stesso Burich ed Icilio Bacci scrivevano spesso, sempre sollevando e proponendo alla coscienza degli italiani, in previsione degli avvenimenti che stavano maturando, il problema di Fiume. Lo stesso Giornale d'Italia, il Messaggero e la Idea Nazionale, pubblicavano scritti di Armando Hodnig-Odenigo, di Riccardo Gigante, nel frattempo riparati in Italia. E più si avvicinava la data fatale, più si moltiplicavano le iniziative, per opera di un pugno di uomini preparati e valorosi. Nel 1915, ormai alla vigilia, Icilio Bacci, Enrico Burich e Giovanni Host Venturi indirizzarono congiuntamente al Re un disperato appello a favore della propria Fiume.

Nel maggio dello stesso anno, Riccardo Gigante e Giovanni Host Venturi portarono a Quarto la bandiera di Fiume abbrunata. Quindi Gigante, Host Venturi, Bacci, Burich, con esemplare coerenza vestirono il grigioverde, seguiti man mano da duecento volontari di guerra Fiumani, seguiti più tardi dai molti che, arruolati nell'Esercito Imperiale, si diedero prigionieri ai Russi, alleati dell'Italia, per raggiungere quindi avventurosamente le linee italiane, come il Dott. Spetz - Quarnari, per attraversare addirittura la Siberia e presentarsi alle Autorità Consolari Italiane a Vladivostok, come Vito Zängerle, come Diego Corelli.

Con Spetz Quarnari riuscì a rifugiarsi in Italia, per la « scorciatoia » Russia-Paesi Baltici-Alleati Occidentali, anche Riccardo Zanella che raggiunse Roma dove si mise a capo di un Comitato per Fiume ed il Carnaro, dando anche lui un concreto contributo, del quale bisogna dargli atto.

Ritornando ancora un momento alla « Giovane Fiume », diremo che fu sciolta d'autorità nel 1912, dando il preavviso del « rompete le righe » ai più compromessi, tra i quali Giovanni Host, come abbiamo già detto.

E furono i suoi aderenti, in massima parte, esclusi quelli che furono tempestivamente inviati nei campi di concentramento austriaci od al confino di polizia, a fornire la massa dei volontari di guerra. Perché i Fiumani non erano destinati a diventare « Italiani Mod. '91 », ma ad abbracciarlo, il famoso fucile, e ad usarlo. Per acquisire il diritto di sentirsi poi pari ai fratelli delle altre città d'Italia.

Vero è che queste entrarono in guerra per Trento e Trieste e che di Fiume, malgrado gli sforzi dei nostri Burich, Bacci, Gigante, Marcuzzi, Odenigo pochi avevano sentito parlare. Un poco per ignoranza geografica, un poco per meschini disegni geo-politici sull'assetto futuro dello Adriatico post-bellico, Fiume venne esclusa dal Patto di Londra. Quello altro sciagurato « chiffon de papier » che non ci dava Fiume, è vero, ma ci dava tante altre cose che poi non avemmo per la semplice ragione che... gli americani, quel Patto, non lo avevano sottoscritto. E del resto

Fiume con il Patto o senza il Patto, con l'aiuto dell'Italia o senza di esso, magari contro l'Italia altrimenti impegnata e costretta a rinnegarla, avrebbe pensato da sé a conquistarsi il posto dalla parte giusta, per concludere l'Unità d'Italia secondo giustizia. Come infatti doveva poi accadere.

Perché, lo ripetiamo, il proprio posto i Fiumani se lo costruirono da sé, contro il mondo, sia pure con l'aiuto di pochi eletti.

La grande fornace ardente nella quale l'Italia si era buttata nel 1915, si spense nel Novembre del 1918. Ma per i Fiumani si può dire che la guerra cominciò allora. Dovettero cominciare a lottare. Come ai tempi ormai remoti della « Giovane Fiume », e di più.

Cominciarono alcuni generosi, con un'impresa che aveva del romantico e del sovrumano insieme: partire da Fiume in canotto, raggiungere... Venezia, implorare l'invio di qualche straccio di nave per occupare la Città, che si offriva fiduciosa e che per conto proprio, con le nobili e coraggiose dichiarazioni dell'On. Andrea OSSOINACK al Parlamento di Budapest, aveva già proclamato la propria aspirazione alla unione all'Italia.

I giovani coraggiosi che si imbarcarono nell'impresa erano Attilio PRODAM, John STIGLICH, Mario PETRIS, Giovanni MATCOVICH e Giuseppe de MEICHSNER. Partirono con una credenziale del Consiglio Nazionale di Fiume che con essa ebbe in qualche modo il proprio primo riconoscimento ufficiale.

Perché riuscirono attraverso a mille peripezie ad arrivare a destinazione, riuscirono a farsi ricevere ed ascoltare dal Generale Diaz e dallo Ammiraglio Thaon di Revel, riuscirono a far partire per Fiume una squadra navale.

Ma di ciò riparleremo tra poco. Dobbiamo dedicare un commento al Consiglio Nazionale.

□ □

Questo Consiglio Nazionale merita una particolare citazione, perché ad esso risalgono le responsabilità e l'onore degli avvenimenti decisivi e perché non si trattò dell'iniziativa di qualche testa calda, di qualche romantico o di qualche facinoroso, ma di una vera ed efficiente struttura che di questa efficienza diede ben presto molte prove. Il Sindaco di Fiume, avv. Francesco Vio, nel vuoto di potere che si stava creando per lo sfacelo, già in atto, del Governo di Budapest, vuoto che i croati si accingevano a colmare con un colpo di mano degno dei loro precedenti, si rese conto che il Consiglio Comunale eletto durante la guerra (assenti, tra l'altro, gli uomini migliori) non rappresentava più nulla. Convocò quindi nella Sede Municipale una sessantina di « maggiori » cittadini, ai quali si presentò dimissionario. L'Assemblea, condividendo in parte le sue argomentazioni, dichiarò decaduto il Consiglio Comunale, ma pregò l'Avv. Vio di restare in carica, riconoscendo il suo patriottismo ed il suo attaccamento alla Città. Un Comitato ristretto venne

nominato seduta stante per assistere l'Avv. Vio nell'esercizio dei poteri vacanti. Questo Comitato venne composto dal Dott. Antonio Grossich, dall'Avv. Salvatore Bellasich, da Annibale Blau, Silvino Gigante, Adolfo Gotthardi, Giovanni Schittar e Dott. Elpidio Springhetti, cui si aggiunsero il Dott. Garofolo ed il Prof. Sirola.

Il primo atto del Consiglio fu il rilascio della credenziale a Prodam e compagni, che dovevano partire, credenziale che venne firmata dal Podestà Vio, da Gotthardi, Bellasich, Blau, Gigante e Springhetti.

Subito dopo, nelle ore febbrili tra il 29 ed il 30 ottobre, nella Sede della Società Filarmonico-Drammatica dove il Comitato era riunito, mentre il Palazzo Governatoriale era già occupato dai Croati che lo avevano avuto in consegna dal governatore ungherese di nulla desideroso se non di tagliare la corda, venne discusso ed approvato il famoso proclama del 30 ottobre, che sarebbe stato letto al popolo, ottenendone la travolgente approvazione, dall'Avv. Salvatore Bellasich il giorno 30, in quello che venne giustamente definito il Plebiscito di Fiume. La sera stessa del 29 ottobre, il Comitato Promotore del Consiglio Nazionale ed in esso identificato, procedette alle regolari designazioni dell'Uff. Presidenza, chiamando il dott. Antonio Grossich alla carica di Presidente, Vice Presidente il Dott. Isidoro Garofolo, Segretari l'Avv. Salvatore Bellasich ed il Prof. Attilio Depoli, cassiere il sig. Giovanni Martich.

Lo stesso Consiglio stilò e sottoscrisse la lettera credenziale che accreditava a rappresentare la Città nei confronti del R. Governo di Roma l'Avv. Gino Antoni, che il giorno 6 novembre raggiunse la capitale.

L'On. Andrea Ossoinack, Deputato al Parlamento di Budapest, non riconoscendo più alcun valore a tale funzione, si mise subito a disposizione del Consiglio Nazionale, che gli affidò subito il primo incarico, quello di far avere in qualunque modo all'On. V. E. Orlando a Roma una copia del proclama. Ossoinack vi provvide, affidando il documento ad una persona provvista di Passaporto (Italo Mattioni) per il recapito via Vienna - Svizzera.

Il 6 novembre, come abbiamo visto, era già a Roma Gino Antoni, che non perse tempo, parlando nella Capitale ed a Napoli con vivissimo successo e poi accompagnando ed assistendo il Podestà avv. Vio, giunto a Roma anche lui. Il giorno 10 a Trieste, il Re d'Italia riceveva la Delegazione del Consiglio Nazionale di Fiume, nelle persone di Salvatore Bellasich, Elpidio Springhetti ed Emilio Marcuzzi, che gli consegnarono una pergamena invocante l'intervento delle Forze Italiane, ottenendo parole di apprezzamento e di simpatia.

Nel frattempo la squadra navale partita da Venezia era arrivata a Fiume ed il Caccia « Stocco » era attraccato al Molo Adamich, con Mario Petris, pilota, sul ponte di comando. Dal caccia sbarcò il solo Petris. I marinai rimasero a bordo ed il Comandante della Squadra, Ammiraglio Reiner, si limitò ad indirizzare alla popolazione un caloroso messaggio di simpatia, a fare una visita ufficiale in Municipio, tornando quindi a bordo ad attendere con i suoi marconisti ordini superiori, che non giunsero mai, mentre lui si godeva il panorama da bordo.

Il Reiner era l'ex Comandante dell'Arsenale di Venezia, un uomo più di officina che di comando, scrupolosamente attento a non prendere iniziative che potessero venir disapprovate dai Superiori. In omaggio al famoso concetto burocratico, secondo il quale il modo migliore per non sbagliare era quello di non far niente, il bravo Ammiraglio arsenalotto non faceva niente.

Intanto a Parigi era stata decisa l'occupazione interalleata di Fiume, nella quale il Generale Francese Francet D'Esperey voleva mandare... un reggimento serbo, di quell'Armata d'Oriente che era ancora ai suoi ordini. Fortunatamente l'Italia seppe elegantemente prevenirlo, mandando subito a Fiume un Reggimento di Granatieri, che tra il tripudio della folla entrarono in città il 17 Novembre, da quella strada di Torretta che da quel giorno si chiamò Via della Santa Entrata. Ma questa è storia e non spetta ai Fiumani il merito di quell'arrivo.

I Fiumani ebbero subito da fare, tanto per cambiare. L'Italia aveva le sue gatte da pelare, i problemi di buona convivenza con gli Alleati, soprattutto Americani, anche allora fornitori di farina e di corned beef e quindi con gli altri, per cercare di dipanare l'arruffata matassa del Patto di Londra, per cercare di resistere in qualche modo alle pretese degli slavi su Fiume, che era stata loro promessa fin dal 1914, come un posto prenotato a teatro.

A Parigi si svolgeva la... guerra della Conferenza della Pace. E fu Andrea Ossoinack, forte della propria perfetta padronanza della lingua inglese oltre ad essere un patriota di fede indiscussa, che si recò a combattere a Parigi, oltre a tutto a proprie spese. Non combatteva per egoismo campanilistico, ma perchè l'Italia ottenesse ed accettasse questo frutto maturo che non attendeva che di essere colto.

Ma i fatti diplomatici e politici precipitavano e non c'era da perder tempo. Le migliori intelligenze di Fiume erano sulla breccia, con libri, con opuscoli, con dotti e documentati studi, per dimostrare agli Italiani ed al mondo la sostanza del problema. Riccardo e Silvino Gigante, Attilio e Guido Depoli, Enrico Burich, Edoardo Susmel avevano rimesso la penna al servizio della città. Attilio Depoli, più tardi, si recò apposta a Budapest, a rovistare tra i disordinati archivi ed a raccogliere documentazioni probanti sul Porto.

Oltre ai nostri Granatieri, a Fiume vennero truppe inglesi, innocue e tranquille, truppe francesi... ma non innocue ed affatto tranquille, per breve tempo un piccolo contingente americano, del tutto inosservato. Dopo i famosi « Vespri » contro gli arroganti francesi e la conseguente Commissione d'Inchiesta di Robilant, i Granatieri ricevettero l'ordine di uscire da Fiume. Ma promisero, partendo: Ritourneremo. E questa promessa divenne un giuramento, che si unì al proposito già elaborato dal Consiglio Nazionale di determinare in qualche modo un movimento di livello più elevato di un semplice moto popolare, come era stata la pur sanguinosa ribellione contro le truppe francesi, esaurita in meno di 24 ore e conclusa con un'inchiesta. Un movimento che avrebbe dovuto sconvolgere anche la Conferenza di Parigi, oltre a svegliare Roma, che non chiedeva se non di essere lasciata a dormire, nella sua perenne vo-

cazione alla « pennichella » e che — nella propria parte sveglia — aveva altro per il capo.

La guerra aveva avuto il suo aedo ed il suo ispiratore, il trascinatore in Gabriele D'Annunzio, che non si era accontentato di venire a Quarto a fare un discorso di propaganda interventista come il Governo Italiano lo aveva pregato di fare mandando Cozzani a Parigi, nè si accontentò in seguito di fare l'Ufficiale « P », ossia il propagandista.

Non se n'era accontentato, perchè affrontò ben altrimenti l'impresa, con il coraggio e lo stile dell'eroe antico, antepoendo l'esempio all'alata parola. Il Poeta delle mollezze « Liberty » di Parigi, il grande combattente di battaglie d'amore, divenne l'Uomo del volo su Cattaro, della Beffa di Buccari, del Volo su Vienna. Divenne il Tenente Colonnello Gabriele D'Annunzio dei Lancieri Novara, Medaglia d'Oro al valor militare, mutilato di guerra.

Che conosceva i problemi adriatici e continuava con infiammata parola a sostenerli, che conosceva i nostri uomini. Dal 1907, come abbiamo visto. Che, nato sulla riva dell'Adriatico, ne aveva sognato per tutta la vita l'altra sponda.

Che era infine l'uomo giusto per un'impresa di sovrumano amore e di mortale rischio qual'era quella proposta: mettersi a capo di un gruppo di volontari, praticamente di disertori o ribelli, ed occupare Fiume con essi.

Un'azione che avrebbe stupito il mondo ed avrebbe commosso almeno quella parte d'Italia che aveva fatto e vinto la guerra e sentiva di averlo fatto invano.

I Granatieri avevano giurato di ritornare. E misero sé stessi a disposizione di D'Annunzio per formare il primo nucleo concreto di truppe per la spedizione, con il Battaglione accantonato a Ronchi, già preparato con una silenziosa congiura.

I Fiumani avevano contemporaneamente preso l'iniziativa ed avevano capito a chi dovevano rivolgersi. Giovanni Host - Venturi, Edoardo Susmel, Attilio Prodam ed altri incaricati dal Consiglio Nazionale avevano avuto ripetuti contatti con il Poeta a Venezia e gli avevano illustrato la drammatica situazione della città, aggravata dall'imminente probabile arrivo della Polizia Maltese, destinata a trasformare Fiume in una Casablanca mediterranea.

D'Annunzio aderì ai pressanti inviti, benchè ammalato e sofferente proprio in quei giorni, l'undici settembre partì per Ronchi, dove i granatieri lo aspettavano. Il 12 mattina il Battaglione Volontari Fiumani, al comando di Host-Venturi partì silenziosamente, incontro alla colonna che avanzava.

Si può affermare che la Marcia di Ronchi fu praticamente voluta, invocata, preparata ed assecondata dai Fiumani, senza con ciò togliere nulla ai meriti grandiosi di coloro che affrontarono in quel mattino sereno di fine estate le polverose strade dell'alta Istria e le truppe Regie per arrivare a Fiume.

Fiume ebbe un'altra giornata esaltante come quella del 17 novembre dell'anno prima. Esaltante e travolgente quando, sul calar della sera,

D'Annunzio apparve al balcone del Palazzo del Governo, sul quale nel frattempo Host-Venturi aveva personalmente innalzato il tricolore al posto delle bandiere alleate, e dispiegò la bandiera di Randaccio, pronunciando la prima, indimenticabile, delle molte orazioni al popolo di Fiume.

Il Consiglio Nazionale conferì a D'Annunzio, proclamato « Il Comandante », i propri poteri. E continuò ad agire, pagando nella persona dei propri Capi la tenace volontà di Fiume di essere riconosciuta figlia della Madre, anche suo malgrado.

La città attraversò un periodo in cui le energie e le passioni dei suoi uomini furono assorbite da fatti interni, intesi anche essi in sostanza a conseguire l'obiettivo, ma svolti piuttosto all'interno tra non sempre concordi fazioni cittadine.

I Governi intanto avevano deciso salomonicamente (ed in questo caso non è certo che Salomone fosse stato un saggio...) per la soluzione prevista dal sopravvenuto Trattato di Rapallo, cioè per la libertà forzata.

Ciò provocò varie ripercussioni interne e rapporti, non sempre e non tutti sereni, tra il Comandante ed il Consiglio Nazionale, o piuttosto tra l'entourage del Comandante — che era piuttosto « eterogeneo » per usare un termine benevolo — ed i Fiumani.

Nè i Fiumani videro tutti il prospettato Trattato e le proposte esecutive di esso sotto la stessa angolazione. Vi furono ripensamenti, plebisciti, elezioni ed i relativi inconvenienti. Di fronte al protrarsi dei quali, mentre la Città era ormai alla fame, il Governo perse la pazienza ed impose in forma ultimativa l'accettazione delle sue proposte. Il Comandante resistette e si giunse, dopo lunghe ed inutili trattative, all'onta delle cannonate su Fiume, sparate da navi che portavano la stessa bandiera che sventolava a Fiume.

D'Annunzio non volle trascinare la tragedia alle sue conseguenze estreme, forse già abbandonato dalle teste più calde del suo Stato Maggiore, e dopo cinque giorni di resistenza eroica, di fronte al concreto pericolo della distruzione della Città, restituì ai Fiumani i poteri che gli erano stati conferiti.

Il destino volle che fossero i due uomini che lo avevano applaudito allo Scoglio di Quarto con la bandiera fiumana abbrunata, Riccardo Gigante, Podestà di Fiume e Giovanni Host - Venturi, comandante delle truppe fiumane, a trattare, concludere e firmare la resa della Città nelle mani del Gen. Ferrero.

I Fiumani riprendevano la propria posizione di soggetti e non oggetti, di protagonisti in proprio di quella tragedia che li riguardava tanto da vicino. E lo fecero con dignità e saggezza, accettando il meno peggio, assecondati per la verità dal Governo Italiano che non rinunciò mai alle proprie responsabilità, lasciando sempre a Fiume un presidio di Carabinieri.

Ma il trattato di Rapallo ci chiama a proseguire il discorso. Bisognava metterlo in pratica. La prima cosa da fare era l'elezione della Assemblea Costituente, primo atto del nascente « Stato libero ». L'elezione si svolse tra due liste contrapposte: quella del « Blocco Nazio-

nale », comprendente tutti i Partiti di tradizione Italiana, dai Nazionalisti e Fascisti ai Popolari, ai Liberali, fino ai Repubblicani. Il programma era semplice: continuare a lottare comunque per l'annessione al più presto all'Italia. L'altra lista era quella del Partito Autonomo di Zanella, spalleggiato dagli elettori slavofili del contado e dalle sinistre, con il programma di accettare ed applicare integralmente il Trattato di Rapallo, con la benevola assistenza dei Croati.

Verso sera i primi scrutini fecero conoscere che l'ago della bilancia pendeva a favore della seconda lista, ben reclamizzata con cortei per le strade e con il palese appoggio degli slavi. E qui succedette il pasticciaccio: le urne furono rovesciate sulla strada ed incendiate, dando implicitamente ragione a Zanella, tanto più che i piromani trascurarono di distruggere anche i verbali, già depositati in Tribunale.

I Fiumani non furono né gli ispiratori né i principali esecutori del falò. Lo stesso Host - Venturi, che aveva tutti i titoli per essere estremista, deplorò l'iniziativa e la sua realizzazione, come, pochi mesi prima, aveva deplorato l'inconsulta decapitazione dell'aquila municipale effettuata da due legionari.

Ma la cosa era accaduta. L'Assemblea Costituente venne affidata a Zanella Presidente, mentre l'esponente del Blocco Nazionale, di minoranza, Prof. Attilio Depoli, assunse la Vice Presidenza.

Ed i Fiumani non furono neanche gli ispiratori di quel moto insurrezionale che il 3 marzo del 1922 espulse Zanella « armata manu ». Tra i quadri direttivi di quel colpo di mano vi era, dei fiumani, il solo PRODAM con alcuni ufficiali Legionari rimasti in città, capeggiati dal Tenente Cabrana. Insieme ai legionari vi erano i Fascisti triestini, tra i quali Francesco Giunta che, con una cannonata centrò il Palazzo occupato da Zanella e riuscì ad ottenerne la resa.

D'Annunzio, da Gardone, disapprovò l'azione ed invitò i suoi fedeli alla moderazione. Il ten. Cabrana, quella patata bollente che era la Città, ridotta alla fame concreta e del tutto priva di mezzi per sopravvivere, la affidò all'Assemblea Costituente, o meglio a ciò che ne restava: alla minoranza, essendo i fedeli di Zanella scappati all'estero con lui.

L'iniziativa ritornò così in mani fiumane e precisamente quelle del Prof. Depoli che con abnegazione e coraggio si assunse il non facile compito di guidare la città e di metterla in condizioni di non morire. « Condannato alla poltorna », come lo definì scherzosamente Icilio Bacci, aiutato soltanto dal Dott. A. Chiopris che aveva accettato di essergli Segretario, Attilio Depoli affrontò i propri compiti, ottenne dall'Italia i denari necessari per fare almeno gli stipendi al personale, provocò le ulteriori decisioni trattando dapprima con Facta e quindi con Mussolini, decisioni che portarono alla nomina di un Governatore Militare nella persona del Gen. Giardino, che sollevò il Depoli dall'improbabile responsabilità e guidò la città fino all'annessione, avvenuta grazie al Patto di Roma del 23 Febbraio 1924 tra Mussolini e Pasic, proclamata alla presenza del Re, dal balcone del Palazzo Governatoriale di Fiume, il 16 marzo 1924.

Il dramma era finito e con esso il Risorgimento, con la finalmente completa Unità d'Italia. Per volontà primaria e determinante dei Fiumani, che vollero e seppero forgiare il proprio destino.

Fino a quando, ed è storia di ieri, una nuova tragedia doveva travolgere il mondo e spazzare e distruggere i trattati, le Città, gli Uomini, tra i quali i Fiumani seppero anche in quei drammatici giorni essere protagonisti, nel deliberato sacrificio di sé.

Gino Sirola, Riccardo Gigante, Icilio Bacci, che abbiamo nominato e ripetutamente in queste vicende come protagonisti, lo furono anche nell'olocausto e guidano la lunga fila dei Martiri.

Fedeli al motto "NIHIL DE NOBIS SINE NOBIS". Nemmeno la morte.

RL 0152

Finito di stampare il 20 settembre 1977
Tipografia G. Bolzonella - Padova

www.arcipelagoadriatico.it